

Ripensando a ciò che mi successe alle ore 17.33.02 di quella fatidica giornata, non posso evitare di paragonarmi al grande Dante Alighieri, genio letterario, un folle, un visionario. Infatti anche io quel giorno mi persi, ma non nel "cammin di nostra vita", bensì vagando nel labirinto della mente, negli angoli più remoti del mio cervello.

Passato, presente e futuro si mescolavano, formando un composto omogeneo di sogni, ricordi e progetti. Il reale diventava dubitabile, e l'impossibile acquisiva forma.

Sono sempre stato una persona speciale, sin da piccolo. Gli altri bambini mi evitavano, sentivano che ero diverso da loro; crescendo costruii una barriera tra me ed il mondo che mi circondava, all'interno di essa il tempo non era scandito da orologi, ma dai battiti del mio cuore.

Guardavo la vita a cuore aperto, non mi fidavo della mia mente. Iniziai a parlare con gli oggetti, con la mia ombra, ad utilizzare suppellettili visibili solamente al mio occhio.

Più il tempo passava, più ero solo. Le persone, impaurite, fuggivano da me. Ero troppo "strano", troppo diverso per le loro menti chiuse. Solamente mia sorella Sibilla mi rimase vicino. Sempre.

Le pareti del mio piccolo appartamento sono interamente ricoperte da ritratti di ogni misura.

Non so chi li abbia dipinti o che cosa rappresentino, ma ognuno di loro fa parte di me.

Sibilla ha sempre ritenuto la mia collezione un po' macabra. Quando entra in casa, si sente osservata, perquisita dalle occhiate di questi osservatori silenziosi, teme il loro severo giudizio.

Io spesso dialogo con i miei quadri. Sogno la loro vita, scruto nei loro occhi alla ricerca di ogni singolo particolare che possa aiutarmi a costruire la loro identità, la loro vita, la loro esperienza. Ascolto solamente i loro consigli. Credo in loro, mi fido ciecamente, ogni pezzo della collezione mi rispetta e mi ama.

Eppure uno di essi, fino a quel giorno, non si era mai aperto a me. Non aveva mai permesso che il mio interesse per il suo mondo incorniciato raggiungesse qualche risultato.

Era La Vecchia. Il suo sguardo era carico di ricordi, ma allo stesso tempo vuoto e impenetrabile. La luce che accarezzava la sua figura proveniva da una finestra posta in un angolo del dipinto e creava un gioco di luci ed ombre, illuminandola parzialmente.

Non era loquace e tutto in lei, proprio come me, la distingueva dagli altri ritratti.

Quel giorno una serie di coincidenze mi portò al suo cospetto.

Iniziò a scrutarmi con sguardo orgoglioso, mi esaminò, penetrandomi con lo sguardo.

Improvvisamente la sua espressione mutò. I suoi occhi divennero infuocati e la sua faccia si dipinse d'odio, deformandosi. Il mio cuore sussultò e provai paura. Tremavo.

Iniziò così un lungo cammino attraverso il mio passato. Mi vidi all'età di sei anni. Tutti i bambini mi prendevano in giro. Qualcuno mi stava schiaffeggiando, era la mia maestra; il suo sguardo era sprezzante e carico d'odio, le sue parole taglienti. Tutto in lei e nel suo atteggiamento voleva sottolineare la mia diversità e l'orrore che questa suscitava in lei. Ogni parola era seguita da uno schiaffo. I bambini che mi circondavano ridevano di me. Poi tutto cessò, il ricordo sfumò.

Ora vedevo rughe profonde solcare il viso della vecchia. Presto si sciolsero, tramutandosi in pianto. Questa scena mi ricordò mia madre, i sussulti provocati dalle lacrime facevano tremare il suo corpo fragile. Mi guardava, piena di dolore e quello sguardo mi supplicava di essere normale, mi chiedeva di essere come gli altri bambini. Mi domandava perché fossi così, perché ero così diverso. Sapevo che lei se ne dava la colpa.

La tristezza di non essere come lei mi aveva desiderato inondava il mio cuore ormai adulto, alla vista di quel ricordo imperlato di dolore.

Poi sul viso della vecchia apparve una domanda.

Sapevo di essere a metà del ponte. Dovevo scegliere: trascorrere una vita normale, comune, oppure continuare a vivere nel mio universo invisibile, nel mio mondo incantato fatto di ritratti, fantasmi e oggetti che acquistano vita. Dopo ventisei anni, quello sguardo mi spronava a nascere, ad abbandonare il mio regno solitario. Vedevo quel ponte nella mente. Fatto di marmo bianco, ricoperto quasi interamente dall'edera. Si stagliava contro il cielo azzurro, spruzzato d'oro dal tramonto del sole. Guardai giù dal ponte, c'era solamente acqua.

desideravo gettarmi e morire, per non dover prendere nessuna decisione, per non dover abbandonare il mio nido di certezze, le mie verità costruite sull'impossibile. Mi aspettava una vita normale, incasellata e uguale a centinaia d'altre. Oppure potevo scegliere di essere diverso, di essere considerato un pazzo. Potevo scegliere un mondo inesistente ma vivo nel mio essere.

Sorrisi alla vecchia, non aveva più segreti per me. Avevo scelto.